IL

ATRIMONIO

ER ACCIDENTE,

COMEDIA

Del Signor Dottor

ERGILIO VERVCCI.

Tolta dal Principe Gabrielli

1804

Fausto

Servi

IN BOLOGNA,

Carl'Antonio Peri. 1666.
All'Insegna dell'Angelo
Custode.

Con licenza de' Superiori.

INTERLOCVTORI.

Magnifico.
Zanne, Seruo.
Leandro, Giouane.
Portia, cioè Isabella, creduta figliuola del Magnifico.
Confortina, Serua.
Couiello, Dottore.
Hortensia, cioè Florindo, figliuolo del Magnifico.
Monsù delle Sciapelle, Vecchio Franzese.
Capitano de' Sbirri, con suoi Ministri.

La Scena si finge in Roma.

E'la medesima che la Comedia intitolata =la Sorzia=, cambiatone solamente il titolo.

PROLOGO.

CHI non puol aspettar se ne vada, che quì non habbiamo bisogno di belli humori, nè di gente, che vẽgano à sentir le Comedie per dar poi le sentenze. E' vna gran cosa, che hoggidì si trouino certi insolenti, che subito arriuati doue si faccia alcuna ricreatione, son tanto impatienti, che non possono aspettar che i Comici si mettino in ordine, che cominciano subito à far strepito, e gridar fuora il Prologo, come la festa si facesse per le Signorie loro molto colendissime, e chi son poi questi tai? vna frotta di minchioncelli rifatti, come qualche crieca di giuponari, sartori, notari, procuratoruzzi di pratica, e simili altre gentarelle minute, e plebei, li quali non vengon per altro se non per tassar le attioni de gli altri, che tal volta non saran buoni à nettargli le scarpe. O pur sarà qualche prosuntuoso pedante, che per hauer imparato a mente quattro cuiùs si lascierà talvolta a guisa di bufalo con vn'anello da vn picciolo fanciullo menar per il naso, o pur sarà qualche poetuzzo coronato di ortica, che pretenderà forsi con la sua poesia di aggiunger, o pur mutar qualcuno de i dodici segni celesti, come in loco del Tauro metterui l Asino di se stesso, o pur sarà qualch'vno di quelli cortegianazzi spelati, che per esser auezzi à parlar sempre per quinci, e linci, e dir sempre il Signor tale, e'l Signor cotale rà i denti, van sempre rognolando quando

in

in vna Comedia vedono vn vecchio Venetiano, vn seruitor Bergamasco, vn Couelle, vn Francese, e simili altri personaggi ridicoli, e dicono che son cose da mont'imbanchi. Mà ciarlino, e dichino quel che gli pare, che di simil gentaglie non ne teniamo conto; ben si sà che in vn'animo nobile, e gentile non regnano attioni sì indegne. La nostra Comedia è intitolata il Matrimonio per accidente, la quale è fondata quasi tutta la Fauola, sarà breue, e di tre Atti; l'Auttore non si cura esser nominato, bastiui solo sapere che n'hà composte dell'altre, e le hà mandate in stampa; il soggetto è inuiluppato, ma poi nel fine si scioglie ogni cosa, però chi non la sente tutta non puol gustarne, e se qualche suogliato fusse venuto per sentir solo il primo Atto; à vn par di Scene e poi andarsene a casa, se ne può andar adesso; perche oltre, che starebbe a disagio non hauendone voglia, darà luogo a qualch'vn'altro che non ci starà per capriccio come fà lui, hor attendete, che si darà principio.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Portia, Confortina.

Port. S'Io non haueſſi queſto poco trattenimento di queſta noſtra parente, doue il Signor Padre mi laſcia andar ſpeſſo à diporto, credi pur certo Confortina, che il dolor grande, che mi occupa il cuore per l'infelice ſtato in che mi ritrouo, mi haurebbe già di vita eſtinta.

Conf. Io non poſſo imaginarmi la cauſa di queſta voſtra malenconia, che da pochi meſi in quà v'ingombra sì forte l'animo; in caſa non vi manca già niente, hauete pur vn padre, che nõ vede per altri occhi, che per i voſtri, e nõ hauete più preſto aperta la bocca, che vi fà tutto quel,

che gli domãdate, e trouarebbe per voi il latte della Formica.

Port. Tutto questo è vero, e cõfesso di hauer vn padre molto amoreuole.

Conf. A che dunque tanti sospiri, e tanti pianti tutto il giorno? Se non foste à sorte inamorata, io non saprei che altra cagione haueste di dolerui; mà questo nè anco lo credo, perche essendoui io quella affettionata serua, che vi sono, & hauendoui nudrita col latte di questo petto, sò certo, che me ne haureste dato qualche bottone, e sareste stata sicura, che non haurei mancato di darui ogni aiuto possibile, come parlarne con vostro padre, e far in modo, che questo vostro amãte vi fusse dato per marito.

Port. Ahi che altro tarlo mi rode, altro pensier mi molesta, & altro duolo mi conduce à morte. Ben è vero ch'io amo, mà senza speranza di poter già mai conseguir il mio intẽto, poiche quello di cui viuo serua, la natura

me

me lo nega, i cieli non mel concedono, & le leggi me lo prohibiscono: tal che hauendo nemici così potenti, non veggio altro scampo à i miei duri tormẽti, se non pregar tanto la morte, che mossa à pietà di me misera, & infelice venga à trõcar il stame di questa misera mia vita.

Conf. Figliuola mia non vi disperate per così poca cosa, che ad ogni cosa è il rimedio, fuor che alla morte, però consolateui, consolateui, e slargate pur ben bene con esso meco la cassettina de i vostri pensieri, apriuela con la chiaue del vostro desiderio, acciò possa veder quel, che ci è dentro con l'occhio del mio ingegno, e ficcar qualche ponto di aiuto alla biancaria de i trauagli, che tenete dentro.

Port. Molte volte hò pẽsato di manifestarti questo mio secreto, per esser certa della tua fedeltà, non hauend'io conosciuta altra madre, che te, da ch'io son nata; mà l'impossibiltà di poter otte-

ner quel ch'io desidero, e la vergogna che hò di scoprir vn sì fatto pensiero mi hãno sempre chiusa la bocca, & frenata la lingua acciò non lo dicessi à persona viuente.

Conf. Horsù finianla, e non mi tenete più in parole: spalancate le porte di questa vostra vergogna, che voi dite, & mandate fuora questo vostro humore, che hauete in testa, di non voler scoprir questo secreto, acciò possiate riceuere i consegli, che da me vi saranno proposti.

Port. Confidata nell'affettione, che tù hai sempre mostrato di portarmi, ti scoprirò il tutto, pregandoti à tenermi secreta, & ad hauer pietà de' casi miei.

Conf. Dite pur via sicuramente.

Port. Hai da sapere, che dopò che mi dicesti, ch'io non son veramente figlia del Sig. Pantalone, come da tutti si crede, e così per conseguenza il Sig. Leandro tenuto mio fratello non è meco legato con sorte alcuna di par-

tela;

tela; benche da fanciulli per tali siamo stati alleuati insieme; saputo ch'io hebbi da te il tutto m' inamorai talmente delle accorte maniere, e gentilissimi costumi del già creduto fratello, che mai più hò hauuta vn' hora di contentezza, ò di riposo; però ti prego per quel latte, che già mi desti, che con il tuo consiglio, & aiuto porgi qualche ristoro alle mie pene.

Conf. Ohimè, che sento? questa era dūque la causa della vostra malenconia? Infelice Confortina in che laberinto ti troui? non vi accorgete Signora, che con questo vostro amore sarete causa dell'vltima vostra, e mia rouina?

Port. E questo è il mio dolore: poiche s'io scopro il mio amore sarà tenuto incesto s'io mi scolpo, e paleso l'innocentia del mio creduto errore, con maggior pericolo, come di esser meritamēte scacciata da chi tanto tempo falsamente mi hà nodrita per figlia, però à te ricorro, come

ſmarrita nauicella nel procelloſo mare de gli amoroſi deſiri; acciò dopò tante tempeſte, & oltraggi di contrarij venti ſia da te, che far lo puoi, guidata in porto ſicuro.

Conf. Farò quel che ſarà poſſibile; trà tanto v'eſorto che in neſſun modo ſcopriate di non eſſer ſorella del Sig. Leandro; perche (come vi hò detto) ſarebbe voſtro gran dãno: ma entriamo in caſa, che meglio diſcorreremo dentro di quanto ſi potrà fare.

SCENA SECONDA.

Magnifico, Zanne.

Mag. NOn poſſo far di manco, che non pianza, e non ſoſpira quando vago conſiderãdo i trauaij, e le diſgratie paſſae.

Zan. E mi non poſs far de manch, che non ſo'piri quand che ved, che con ſta voſtra malanconia ve andè ſcordand, quel che plù importa, zoè de proueder de

man-

mangiá in casa, che ne fasi star grassi come canne d'arcobus.

Mag. Sel no fusse altro se noma à pensar la morte de Madonna Pandora mia muier, che ogni volta, che me ne arrecordo no posso tegnir le lagrime, che me sourabonda per vna perdita così grande.

Zan. Verament per quant che hò intes à dir l'iera vna somna molto agarbada, prudent, accorta, e animosa, che la no haueraf haut pagura de quattr'homen à la volta, e quand che la se morse hò intes, che infina à la Gatta pianzeua di dulor.

Mag. Questo no saraue niente se la inuidiosa fortuna non hauesse anche volesto farme perdere quel pouero fio, che mandai à Roma in habito di femena in casa del mio cõpar, el qual morendo lasò mio fio in abbandono, nè mai mi hò podesto sauer quel che ne sia stado.

Zan. Mà perche causa l'andast à mãdar così vestit da somna, ha-

uiut pagura, che'l non haues trouà recapit: se ben el fus stat vestit da maschio?

Mag. El fù per causa de vna nemizitia azzò el non fusse recognosso da i nemisi, e fatto morir.

Zan. E vù con sti altri fioi in che liogi ve siu retiradi?

Mag. Mi con sti altri fij, e la balia semo stai parecchi anni in Ancona, doue bisognò fermarse per conto de certe mercanzie, che manezaua vn mio rispondente, e finalmente, daspuo di hauer saldai tutti i nostri conti, con il resto de la fame mi semo vegnui à Roma con speranza de retrouar sto mio fio, nè mai ne hauemo podesto hauer nioua, perche el compare morse puoco da spuo, che ghel mandai, e non hà lassado heredi, de muodo che'l no ghe xe romasto negun, che me ne habbia dao information de sorte nessuna.

Zan. Horsus Messier non ve piè plù fastidi, hauì sti dù altri, zoè el Segnor Leandro, e la Segnura Portia,

tia,dem moier à vn,e dem marido à l'altra, e ſtemo allegramẽt ſti quattro dì che hauem da ſtar in ſtò mondo, perche dis ol proverbij, che ozzi ve morì vù, doman ſe ne mor quel olter, e de quà cent'anni me mor mi, à taliter che frà tant ol beſogna ſtà allegrament.

Mag. Ti hà raſon Zanne. Per tanto ſon riſoluto maritar mia fia, in quanto poi de dar moier à Leandro, non voio farlo per adeſſo, perche el xe ancora troppo zoene: hò ben penſao, che priuandome della ſeruitue, che me fa mia fia, ſarà forza, che me areſolua à maridarme mi ancora; perche hormai ſon vecchio, e hò beſogno de gouerno: tanto pi, che me trouo inamorao de ſta noſtra veſina, fia del Sig. Couelle, che ſe chiama la Signora Hortenſia, e certo ſe puol dir ch'ella ſia vn horto pien de herbe delicae, fiori odoriferi, e frutti dolci, e ſuaui.

Zan. La Segnuria Voſtra è inamorad?

morad?

Mag. Mi inamorao sì; par che te ne faghi maraueia.

Zan. Mo non ve vergognè vn vecchio come si vù andarue à inamorar? non sauì quel prouerbij, che dis, che Amor è come el fogh, che buttandogli del profum sà da bon, e buttandogli dal solfo spuzza?

Mag. Che vostu mo dir per questo?

Zan. A voi dir che i zoueni vien à esser come el profum, che buttadi soura al fogh d'amor san da bon, mà vù altri vecchi si come il solfo, che spuzza, che appesta.

Mag. Co diauolo mi son come el solfo?

Zan. Anzi se vuli che ve diga ol vir, vù si pez che'l solfo; perche, el se vede che vn solfarol spuzza da capo, e da pied, e vù spuzzè da capo, e da pied, e in tel mezzo ancora.

Mag. Ah forfante sciagurato te arsiuarò ben con sto calzo; e t'insegnarò à parlar.

Ohi-

Zan. Ohimè, ohimè, pouerazzo mi, à sem ruuinadi Missir, nō farem plù fritade.

Mag. Perche causa?

Zan. Perche m'hauì rott vn par d'o ua, che portaui in la scarsella.

Mag. Horsuso lassemo vn puoco andar ste fandonie, sastu quel che mi voraue da ti?

Zan. Che cosa?

Mag. Che ti andassi à buffar à quella porta, doue stà la Signora Hortēsia, che ghe voio dir quattro parole amorose, adesso, che sò, che'l Sig. Couello no xe in casa.

Zan. Come dir vulì che ve faghi el ruffian?

Mag. Ruffian saraue, quando che ti el faxessi per premio, e no adesso, che ti fà el comandamento del tò padron.

Zan. A sarò vn de quei ruffian senza guadagno mi donca; horsus volì, che diga Messir, che quād, che m'accost à quella porta, senti vn'vdor de bastonade, che me met vn pò de penser.

Mag. Và via poltronazzo, e no dubitar, che farò quà mi in tò difesa, và via, e no ghe far pi cerimonie.

Zan. Horsù à vaghi; mà che cosa g'ho da dir pò alla Segnura?

Mag. Dighe, che'l ghe xe quà vn zentil'homo che ghe voraue vn puoco parlar.

Zan. Lasse fà à mi, che adess, adess, ve fagh seruisi; tic, toc; ò de casa?

SCENA TERZA.

Hortensia, Magnifico, Zanne.

Hor. CHi è, chi batte?

Mag. Zanne tirate da banda tanto, che mi ghe possa far vn bel saludo da acquistarme la sò gratia.

Pratt m. vn puoco ninfa quella grottola,
Doue non ghe x. mai poluer, ne cenere
Che per dolcezza cantarem la frottola,
La qual cãtaua fier Marte con Venere,
Che s'vna volta Priapo s'ingrottola,
E ficca in le contrae si dolce, e tenere,
Vi dirè Pantalon caro, e Magnifico
Tornemo ad indurir il tuo mollifico.

Hor

Hor. Hor con chi parlate buon vecchio?

Zan. O che bella razza d'inamorad.

Mag. Parlo con la magnificentia voſtra, fia mia bella, d'oro, d'arzento, de veluò, de zuccaro, de miel, e de raſo cremeſin.

Hor. Come dire, che vorreſti? che pretendete?

Mag. Voraue, che me azzettaſte dentro la barca della voſtra larga libertae.

Zan. O ſaría miei andar alla volta de Ziuitauecchia, che ſareſte azzettado in barca più volontera.

Hor. Se non dite il voſtro concetto meglio, per tanto non sò coſa vi vogliate.

Mag. Voraue attaccar el cardello del mio deſiderio, al viſchio delle voſtre bellezze.

Zan. In concluſiu Segnùra l'è inamorad della ſignoria voſtra.

Hor. In me non ſon meriti tali, che io ſia degna di eſſer amata da vn par di Voſtra Signoria; pur ſe mi reputa tale, veda in che

poſſo

posso seruirla, che farò legge de' suoi comandamenti.

Mag. Quel che mi voraue da vù no xe altro, noma, che me lassaste in trar in casa, azzò podesse dirue quattro parole in camera, sẽza che nessun sentisse i fatti nostri.

Zan. La non se deu'hauer lauadii occhi, che non ghe ved la barba bianca, e la bocca senza dẽti.

Hor. Io son sempre pronta à far quanto V. S. comanda; però se vuol venire adesso, ò vn'altra volta, faccia il commodo suo.

Mag. De gratia fia mia dolce entremo pur adesso; o zorno felicissimo, e per mi pur troppo auuenturado.

Zan. Dis bẽ el vira el prouerbi, che le somne son com le Lumaghe, ch'ogni poch de romor che le sẽte dinãzi, se tira la testa denter.

Hor. O vecchiaccio porco, fo: fante, vituperoso, mirate, che bel mostaccio d'inamorato, tò, tò, vecch acciò tò, piglia sù.

Mag. Oimei, oimei, aiuto Zanne, o pouerazzo mi, aiuto, che son assassinao.

sassinao.

Zan. Voleua ben dir, che l'hauesse fatto da ver; o piè sù Missir, imparerì per vn'altra volta de andarue a inamorar.

Mag. Ah donna crudelissima, mo che cosa ve hoio fatto, che meritasse tante bastonae?

Hor. Oh vecchiaccio rimbambito, ancora hai faccia di parlare; mirate di gratia, che bel giouinetto da far l'amore; e che volete ch'io ne facessi del fatto vostro? se fusse stato quel gentil'huomo che è là, pur pure.

Zan. Desiua a mi?

Hor. Signor sì, ch'io dico à Vostra Signoria; almeno lei è giouane bello, gentile, e galbato.

Zan. Missi fermeue vn pò de gratia, tireue da vna banda, che à voi vn pò tentar anche mi la me fortuna. Tanto Segnura, che à mi me voli ben; non è'i vira?

Hor. A vostra Signoria gli haurei fatto ogni sorte di seruitio.

Mag. Deh gramo ti Pantalon, che cosa te besogna sentir.

Mo

Zan. Mo donca entremo in caſa, e non ſtaſem plù chilò a perder tempo in far le zerimonie.

Hor. Di gratia, quãto comãda Voſtra Signoria, hor via V.S. entri.

Mag. In effetto ſempre le donne ſe attacca al pezo.

Zan. Oimè, oimè, aiut brigada, che ſo aſſaſſinad, oimè non plù, che te vegna el cancar donna del diauol.

Hor. Andate in malhora forfanti, vituperoſi, e via leuatemeui dinanzi.

Mag. Horſuſo la ze hà voleſti pagar tutti doi de vna moneda ſtalara, ſaſsina, traditora; mà laſſa far à mi, che ſe te poſſo hauer in te le man, te le voio far ſcontar tutte; sò che el Sig Couelle è inamorao de mia fia, e chel la piaraue volontiera per muier, ſegondo, che pi volte me hà fatto intender, voio veder ſe podemo far vn baratto.

Zan. De gratia Meſsir fasi, che ſta coſa non ſe ſappia, che ſaraffe vna vergogna, che ſe diſes, che

ſen ſtà baſtonadi da vna fomna.

Mag. Andiamoſcene in Banchi, che forſe trouaremo el Dottor, e vedrò de concluder ſto negotio.

SCENA QVARTA.

Couelle ſolo.

OMnis homo eſt animal, omnis aſinus eſt animal, ergo omnis homo eſt aſinus, per farelo'n prima figura, per vniuerſalem affirmatiuam de Barbara, como dice la Logica de Pietrò Hiſpano; e chill'aiuto celebriello da fare ſtatuti, c'hà fatto la zucca co li rami de farfallune, e li paſſaruote, e le code de grillo, co ſt'vocchio de ſtomaco, dice a n'autro propoſueto, ch'a chillo, chiù ne ſape manco n'entenne. Che dicere pe chiſſo, Dottore? Dico che ſe trouano hoggi a ſto munno tanti gatti ſaruatichi, tanti buffali, e tanti ſomieri veſtuti a vſanza de huommeni, cha chi faceſſe bueno lo cunto, eccet-

eccettuatene poi quarche arcuno, se poteria dicere, che omnis homo est non solum asinus, sed etiam bubalus, & babianus; quāti ee ne sonco a sta terra cha s'allacciano la cauzetta d'essere Filosofe, Poeti, Leggiste, e huomeni de belle lettere, de ngiegno speculatiuo, e de ntellietto eleuato, e poi non sapeno se sobiue. Quāru pigliarāno'n mano no libro de Rime, o na Comedia, e liettone quattro vierſi comenzano subeto a dicere cò na torta de musso, cò na sguerziata d'vocche, e cò na scorlata di capo; cha leggerla gl'heue desgustato lo stomaco, cha le parole non so toscane, cha è arrobata da autre, e cha non è conforme a le regole de Aristotele. Oh Asene ignorante quanto farriano meglio annare a zappare la terra, e scardizzare la lana, che co quattro strace da seta comprate allo ferraucchio, e co no paro de cauzette retente ijrre facenno lo poetuzzo per la Cittate;

tate; cha non tutte ſonco come sò io nato, alleuato, e npaſtato de Bartolo, Baldo, Iaſone, Paolo de Caſtro, Ripa, Aleſſandro, Soccino, e tutti l'autre c'hanno ſcritte in iure. Si che per la virtute, e per la ſcientia c'haggio renchiuſa a ſta catarozza poſſo chiamareme felice, perche dice lo prouerbio, Sapiens dominabitur Aſtris. Na coſa ſola me dà faſtidio, cha ſonco namorato de la figlia de lo Sig. Pantalone, che m'haue ſcippato lo core de ſte vrache, e chiù volte l'haggio fatta addomãdare pre mogliera a lo patre, nè mai haggio hauta reſolutione, mo me ſonco deſpuoſto de trouare ſto viecchio, e domannarene ella ſenz'autre mezzane, cha non poſſo ſtare chiù ſenza mogliera; e vorria io ancora laſſare quarche ſucceſſore, cha non haggio autro, che na figlia adottiua, cha me l'haggio pigliata pe cõpaſsione, quanno morſe no vecchio cha ſe la teniua neaſa, men

tre era piccerela, & essa era rimasta sola, sì, che como me scùtro co lo Signor Pantalone voglio vedere de concludere sto parentato.

SCENA QVINTA.

Leandro, Confortina.

Lean. CHe ti pare Confortina della crudeltà grande di questa ingrata donna?

Conf. Veramente non si può negare, che non habbiate gran ragione di dolerui, mà confortateui, e considerate, che la Signora Hortensia è ancor fanciulla, & forsi per ancora in lei non hanno forza le fiamme d'amore, e quando ben anche haueſſe voltato l'amor suo in altri (il che non credo) non douete per questo diffidarui, anzi cõ animo sodo, e costante perseuerar nell'impresa, perche noi altre donne siamo à punto come le bandirole del camino, che ci voltiamo

mo ad ogni vento.

Lean. Ben è vero quel che tù dici; mà questa regola fallisce in lei, la quale à guisa di vn'aspide venenoso chiude l'orecchie all'incanto delle mie preghiere, & à guisa di perfida Serena mi alletta sì con il soaue canto delle sue dolci parole, che poi vedendomi immerso nel sonno de' miei fidi pensieri, cerca con la sua crudeltà di darmi non pur vna, mà mille acerbissime morti.

Conf. Così và il mondo Sig. Leandro, voi amate costei, che di voi non si cura, & forsi tal'altra ama voi, che similmente sapendo li sareste crudele. Ohimè, che fò? gli scuopro hora l'amor di Portia, ò taccio? meglio sarà tacerlo, ch'io non saprei per hora, perche verso m'intrare.

Lean. Fossi pur chi si voglia, ch'io non cãgiarei mai l'amor di Hortensia con quello di qual si voglia Regina, o Imperatrice, ancorche fusse tenuta la più bella del mondo; ma che ti gioua in-

felice

felice Leandro amar con sì salda fede, se cerchi intenerir vn durissimo scoglio, placar vna spietata tigre, e raffrenar il corso di vn rapido torrente, che trascorrendo per le profonde valli di crudeltà, rapisce, e porta seco ogni tuo bene.

Conf. Horsù quietateui, e non vogliate per questo darui in preda alla disperatione: voi siete giouine, siete bello, siete ricco, nobile, e finalmente hauete tutte le buone parti, che vuol hauere vn'inamorato, e però non vi mancarà chi vi vorrà bene.

SCENA SESTA.

Zanne, Confortina, Leandro.

Zan. O Quanti capponi, quante galine, quanti maccarù, quante lalagne, quante salzizze, quanti tortei, quanti cauretti, Segnur Leandro, e quante porchette Confortina, che voi māgià sta sira, sel se fà queste nozze.

Ecco

Conf. Ecco quest'altro perdi giornata.

Lean. Ben, che pazzie son queste? ch'allegrezza straordinaria è questa tua?

Zan. Vù non sauì negotta, sta sira se hà da far nozze, banchetti, menestre, sguazzetti, potaggi, brodetti, taiadei, e ogni cosa hà da andà sotto soura.

Conf. Che nozze son queste?

Zan. Pogo fa, mi, e'l Segnur Pantalon semo andadi in Banchi, è vegnut el Dottor Couel, hà parlad col Messir, g'hà impromis la Segnura Hortésia, e lù piarà la nostra Segnura Portia, e sta sira se farà le nozze, à i hò lassadi in Banchi, che stan à far la polizza, e mi per allegrezza me ne son vegnut à casa à darue stà buona nuoua.

Lean. Buona noua per certo, oimè che farai? dunque misero, & infelice Leandro, se è vero quel che tù senti.

Zan. Dighi che l'è el vira, veriffem, mà vù ne staxì de mala voia, forsi

si per no me dar la manza.

Zean. Che mancia ti posso dare, se con questa tua nuoua mi hai priuato di ogni mio bene, nè mi è restato più cosa alcuna di quel ch'io possedeuo: poiche le mie speranze son fatte vane, persi i disegni, e smarrito ogni mio tesoro; & la peruersa fortuna per accrescer il mio dolore, non hà voluto solo priuarmi del caro oggetto delli occhi miei; mà à guisa di vn nuouo Tantalo assetato farmi veder appresso le limpide acque del chiaro fonte, & i dolci frutti delle bellezze della mia cara Hortensia, e non poterne in modo alcuno gustare.

Conf. O pouero giouane; mira come se ne è andato tutto pieno d'affanno, e di cordoglio.

Zan. O che morlot à piarse tanto fastidi intorno a sto so amur, almāco in ti à de nu no ghe fem tante cerimonie, nel ver Cō fortiga mia bella?

Conf. stà fermo sfacciatonaccio

non

non ti vergogni à far queſte baie quì in mezo de la ſtrada.

SCENA SETTIMA.

Couelle, Magnifico, Zanne, Confortina.

Cou. POco parole, e aſſai fegatielle, como dice Zanni à carte quarantamilia quattro dita ſora de lo coperchio, perche cheſſa è na coſa chà non ce accorre tante ceremonie, perche dice la legge, che matrimoniũ eſt maris, & fęmmina legitima coniũctio; perche, verbi gratia io ſonco vn huomo, e l'homo, ch'è huomo piglia moglie, e fà i figli, mo i figli voleno manciare, e mancianno ſe fanno grane, e como poi ſo grãne iſſe ancora pigliano moglie, e la moglie mẽtre che dorme co lo marito s'engraueda, eſſé ló graueda le venne le voglie hor de maroni, hor de limoni, de ſcafe, e cici, de mela, e fichi, e grida ſempre ogn'hor de mala voglia, hoimè

mè, che doglia: ma dicame Vosforia pe gratia, me sapete addicere quanto vale lo ruotolo lo cauiale chissauno.

Mag. Mò che hà da far el cauial, e le doie, e le voie, con el parẽtao, che hauemo da far?

Zan. O vet chilò i spos. Che tin par Confortina?

Conf. Mi par, che potrebber meglio sposarsi con la morte, che con due giouane come quelle.

Cou. Or presto iamocene alla casa meia, cha te voglio fare toccarela mano alla sposa.

Mag. De gratia, mi nõ desidero altro si noma di piãtar el stendardo de le nozze ne la rocca de le so membra delicae. O ti xe quà Zuane, vien anche ti in casa del Signor Couelle, che voio, che te sie anche ti partecipe de le mie allegrezze, e ti me aiutarà ancora à salir le scale, perche me sento vn puoco debole.

Zan. Andè inãzi, che adessa vegni. Tal che ti vedi Confortina, che in sto mõd ogn' vn cerca de accom-

compagnarse, e infina sti vecchiazzi cercan de star allegrament, e darse bon temp con ste so morose; e nù che cos stem à far, che no se sposem anca nù insem, azzò che daspò la nostra mort lassem ancor nù successori de ste poche bagaie, che ne ritrouem?

Conf. Tù non saresti mai da tanto, di far vna simil proua, basta, che tutto il giorno mi vadi pascẽdo di parolette; con dir farò, e dirò, e mai non vien quel giorno; si conosce bene, che tù non mi vuoi bene, che se me ne volessi, tù saresti vn poco più solecito.

SCENA OTTAVA.

Portia, Magnifico di dentro, Confortina, Zanne.

Port. COnfortina doue sei? vien sù presto.

Conf. Eccomi adesso; horsù à Dio Zanni mio, ci vuol risolutione.

Zan. Mo se tì se cuntenta, mi te pia-

rò volontera.

Mag. Zanne vienme aida, finiſſela.

Zan. A vegni adeſſo Meſſir. Eh aſcolta vn poghetin, me vot pò vergotta de ben?

Conf. Tanto ne voleſſi tù à me, traditoraccio.

Port. Confortina?

Conf. Signora. Adeſſo.

Mag. Zanne?

Zan. Meſſir, à vegni adeſs, horſus not mudà de fantaſia vè, bordeletta.

Conf. Pur che tù ſtij ſodo in queſto propoſito.

Mag. Zanne?

Zan. Meſſir.

Port. Confortina?

Conf. Signora, Eh ſenti, non ti ſcordare vè.

Zan. La ſol far à mì; ah, tradetoretta dam vn baſin inanz, che me ne vaghi.

Conf. O queſto non farò io.

Zan Perche?

Conf. Perche è vergogna.

Zan. La vergogna è ſomna, e l'honor è maſchio, ſcambiem vn palmo

mo del me honor con quatter dida della tò vergogna, e così ti ne sarà plù tant vergognosa.

Mag. Zanne?

Zan. Messir.

Port. Confortina?

Conf. Signora. A riuederci il miò Zannolino d'oro.

Zan. M'arecomand la me Confortina de piombo, che sempre stà de sot à tutti i altri metalli.

Il fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Portia, Confortina.

Port. TAnto che non ti è bastato l'animo.

Conf. Io cominciai à volergli scoprire questo vostro amore, mà lo viddi tanto addolorato, ch'io non potei passar più auanti, e poi à dirui la difficultà della cosa, mi costringe à non me ne intrigare: però fate da voi, ch'io nō ne voglio saper'altro.

Port. Infeliciſſima Portia, ecco à che sei condotta, per le sfrenate tue voglie, che hauendo dato ricetto à sì barbari pensieri, e non potendo tornar indietro, hora tù sei da tutti abbandonata: mà sia come si voglia, che non per questo voglio perdermi d'animo

mo, anzi fatta più ardita, & intrepida, mi risoluo da me stessa scoprirgli le mie pene, con la prima occasione, che mi si appresenta: mà eccolo à punto, deh dolce madre d'Amore, soccorri alle mie pene, e con il tuo fauore rendi efficaci le pietose parole d'inesperta fanciulla.

SCENA SECONDA.

Leandro, Portia, Confortina.

Lean. QVante siano le pene, che sente vn misero amante, per la perdita, troppo dura à soffrire, della cosa amata, hora in me lo proue, che non trouo luoco, che mi riceua, aria che mi dia luce, terra, che mi sostenga, nè acqua, che refrigeri l'ardentissimo fuoco, che stà acceso dentro al mio petto.

Port. Ben venuto Sig. Leandro, che nouità è questa, ch'io vi veggio hoggi sì afflitto, e dolente più che mai vi habbia veduto?

Conf. Ecco, che si prepara all'amoroso assalto.

Lean. Ahi, che non sẽza gran causa sì afflitto mi vedete, hauendo io giustissima cagione di lamentarmi.

Port. Da Confortina hò inteso il tutto, e comprendo chiaramente, che questo procede dalla crudeltà della vostra amata Hortensia, e dal vederuene priuo, essẽdo ella fatta sposa di nostro Padre; mà che volete fare, volete opporui al voler del Cielo? volete garreggiar con le stelle? quietate di gratia l'animo, e poi che la sorte non hà voluto concederui questa, amate vn'altra fanciulla, che per voi viue in continue pene.

Conf. E vi assicuro Sig. Leãdro, che questa, che lei dice, non è men bella di Hortensia.

Lean. Partiteui di gratia, nè più mi date noia, che altra non curo: mà quasi nouello Orfeo, me ne starò piãgẽdo trà boschi, e fiere seluaggie il perduto mio bene.

Non

Port. Non potendo più tener celato l'ardente foco, che mi consuma il petto, son risoluta scoprirlo; sappiate Sig. Leandro, che quella, che tanto vi ama, è l'infelice Portia, che hauendo già molti mesi tenuto ascoso il mio fuoco, per hora è forza, che mà di fuora qualche fauilla; confesso esser troppo l'ardire: mà che fia marauiglia? se amor, che il tutto gouerna così mi spinge à fare?

Lean. Ohimè, che sento, dite da vero, ò pur scherzando meco cercate allegerir il mio tormento?

Port. Come s'io dico da vero; ahi, che à più di vn segno potete per l'addietro esserne stato certo.

Conf Così è, la pouerina si strugge per amor vostro.

Lean. Ahi dishonesta fanciulla, dũque in vn petto verginale alberga no sì strani pensieri, che fano, che prorompi in sì fatte parole?

Conf. Non vi paia strano, Sig. Leandro, che quando sapeste ogni cosa, non le haureste à male, co-

me hora fate.

Port. Mi risoluo scoprirgli il tutto; sappiate, Sig. Leandro, ch'io non vi son sorella, come voi pensate, il resto vi narraremo se volete ascoltarci.

Lean. Tacete, ch'io non voglio più dare orecchie à queste vostre parole, e però da voi mi parto donne insensate, e meco vado piangendo l'infinite mie pene.

Port. Et io quì resto misera, e sconsolata, e non muoio?

Conf. Entriamo in casa padrona, e non state di gratia à pianger quì nella strada.

SCENA TERZA.

Magnifico, Hortensia, Couelle, Zanne.

Mag. VIen via colonna mia cara, refrigerio de i miei trauaij, cõsolation de le mie pene, e bastõ de la mia vecchiezza; sia ringratiato la fortuna, che pur te hà fatto accordar vna volta ad accettarme per sposo.

Poi-

Hort. Poiche così piace al Sig. Padre, piace à me ancora.

Cou. Non te l'haggio ditt'io, cha s'accordaua, perche le femmene diceno sempre chillo prouerbio, no lo voglio, no lo voglio, mà si me lo dai me lo toglio, pe che le spose, che vanno allo lietto co lo marito, la prima sera vanno piagnenno, e la mattina s'arrizzano ridenno.

Zan. Messir feghe bone spese sta sira, e no ghe lasse mancar negotta, se vuli, che la ve voia ben, altrament andarì à risegh, che la se farà metter vn par de boletini al lotto, e ve farà toccar vn bel Cornucopia.

Mag. Sempre ti và sù le burle: horsuso chiama vn puoco mia fia, che voio, che'l Dottor ghe tocchi la man in mia presenza.

Zan. Sì, mà desim vn poc Segnur Couel, con l'occasion de ste nozz, che cosa me darì de māza?

Cou. Priesto chiama la spola, che te voglio dare vna mancia, cha voglio c'haggi d'entrata cinco-

cento torniſi l'anno; e tù Hortenſia vattene dintro.

Zan. Adeſs'à vaghi à chiamarla, tic, toc: o de caſa?

SCENA QVARTA.

Portia, Zanne, Magnifico, Couelle.

Port. CHi è?

Zan. L'è vn cha cinquecent tornis d'intrada, vegnì à bas, che voſtro pader ve chiama.

Port. Eccomi, che dite Sig. Padre?

Mag. Sappi fia mia dolce, che mi t'hò fatta la ſpoſa.

Port. E à chi m'hauete data?

Zan. Segnura, el v'hà dà vn Dottor per marit, che la prima nott, che'l dormì con l'altra moier, e'l cagò in lett, e ghe gomitò do ſcodele de meneſtra in le tette.

Cou. Laſſalo dicere, che n'è no mariuolo. Signora mia belliſſima, io vorria eſſere no eccelleutiſſimo Poeta, pe potere componere le laude de la voſtra benigna natura: buono Filoſofo pe con-

tem-

templarela, buono Aritmetico, pe meſurarela, buono mercante pe negotiarela, buono arteſano pe lauorarela, e buono villano pe coltiuarela, e buttarence dẽtro la ſementa de la mia dottoreſca dottrina; vaſo la mano di Voſſoria.

Port. Leuatemi dinanzi: mi marauiglio ben di voi Sig. Padre, che vn'huomo accorto, e giuditioſo, come ſiete voi, habbia fatto vna sì bella elettione di ſpoſo per darlo à me, che gli potrei eſſer figlia due volte.

Mag. Le banche ſempre ballano, le donne ſempre rognolano, i cauai triſti ſempre ſcapuzzano, le correzze sẽpre ſpuzzano. Dottor andemo in piazza à ſpedir quel noſtro negotio, poi torneremo à cala, e biſognarà, che la ſe contenta, ò in vn muodo, o in vn'altro.

Cou. Beſogna laſſarela sfogare no puoco, perche è proprio delle donne: quanno non poteno sfogare per de ſotto, sfogarela per

de

de ſopra; imocene de gratia, cha forſe ſtà notte ſe mutarà de fantaſia.

Zan. Mò perche no te vot contentà bordeletta? ti vorreſſi vn, che fuſſi zouenott, deſpoſto, e gaiardo come ſon mi, ne vera?

Port. Eh Zanni mio caro, s'io fuſſi ſecura, che tù mi porgeſſi qualche aiuto, ti direi la cauſa perche non voglio marito.

Zan. Mo dì pur via, che mi ſont amoreuole, e doue che poſs ghe fò ſeruiſij volontiera alle dõne.

Port. Sappi, ch'io ſono inamorata del Signor Leandro.

Zan. De tò fradel?

Por. Acciò non ti paia ſtrano ſappi, che il Sig. Leandro non mi è fratello: mà auertiſci à non ſcoprirlo à niſſuno, che ti metterebbe vn mal conto.

Zan. Se l'è così con ti me dis, e che ti ſij de ſto humor, fà che guadagni qualche vergotta, che te faghi el ſeruiſij.

Port. Vedi ciò che tù vuoi, domanda, che oltre, che non ti negarò

cosa alcuna, sia di che valor si voglia, ti farò anco di mia mano vn bel piatto di rauioi, però pensa di gratia qualche modo da farmi goder con lui.

Zan. A l'hò bell'e pensada mì, stà pur allegrament, che sta sira à te metti in letto con lù.

Port. E come?

Zan. Và in casa, e non cercar olter.

Port. Io vado, e lascio in te tutte le mie speranze.

Zan. Sò che'l Segnur Leàdro è inamorad de la Segnura Hortensia, che hà da esser sposa de sò pader, ghe voi dar ad intender de farlo dormir con quella, el farò dormir con Portia.

SCENA QVINTA.

Leandro, Zanne.

Lean. AHi dolente Leandro, à che più ti aggiri intorno à queste mura? che fai, che non prendi il camino verso altro più fortunato clima?

Segnur

Zan. Segnur Leander, de gratia laſsè vn pò andar da banda ſti tanti ſoſpir, che à man à man m'hauì quaſi fatta vegnir la malinconia à mì ancora: vedì quel, che vulì, desì ol fatto voſter, ſcourì el voſtro biſogn, che ſe ben mi ſon pouer huom, ſauì, che ſemper ve ſon ſtad ſeruitor affettionad, però comandem, che nol ghe coſa, che mi no faſes per amor voſter.

Lean. Di queſto ne ſon ſicuro, mà ſon già fuora di ogni ſperanza, però non puol più giouarmi il tuo aiuto.

Zan. Che fora d'ogni ſperanza? ſte vn pò ſentir de gratia, vedì Segnur Leander, mi sò el voſtro mal, e ſe ben prima no me n'hauì dit negotta, cō tuch che adeſso el negotij ſia paſſado così innanz, che v'hà fat vegnì la deſperatiù; ſe me impromettì qualche coſetta, à mì ol me baſta l'anemo, che ſta ſira in cambi de voſtro pader, andè à dormir vù con la ſpoſa, zoè con la Segnu-

ra

ra Hortensia, e così al vecchi ghe farem la barba de stoppa.

Lean. Questo non farei già mai, prima, per non violare il letto paterno, poi, perche sapendo certo, che la crudele Hortensia nō mi ama, non essendo in lei reciproco l'amore; nè meno io potrei godere, anzi accortasi dell'inganno potrebbe scoprir il tutto, & esser causa dell'vltima mia ruina.

Zan. Guardè, che bella razza de inamorad, e andè vn pò à spasso de gratia, non ve vergognè, v n zouen sauij, accort, e astut, come si vù, metterse à dir ste bagattelle, mo mi che son ignorante ve voi far vedir, che, ste cos c'hauì dir, le son tutte baiade: e prima in quant de far tort à vostro pader, vù no ghe fasì inzuria altrament, perche, se ben lù l'hà sposada, e'l non g'hà ancora cōsumad ol matrimonij, e menter, che nol ghe stat ste manefatture, el non se pol dir che la sia sò muier: circa poi à quel che desì

che

chè la non ve vol ben, e che hauì pagura, che la non ve discoura, de quest non vè dubitè, perche quel caldo del let, à le dõne ghè tol la vos, che le non pol cridar, se ben anch ghe cazzasseu vn cortel nella panzà, si che se vuli, che ghe faghi ol seruisi, no ghe stasem più à perder tẽp.

Lean. Tù mi ritorni in vita cõ queste tue ragioni, e veggio chiaramente, che alle volte discorre meglio il rozzo intelletto di povero, & abietto seruo, che l'offuscata mente d'vn'infelice amante; però se ti dà il cuore di riuscir dell'impresa felicemẽte, fallo, ch' io sarò pronto ad esequir quel tanto, che da tè mi sarà imposto, nè poi ti sarò ingrato di beneficio tale.

Zan. Vù non ve hauì da intrigar de olter, se nò, che sta sira daspò cena ve n'andè in quella stantia, chilò da basso, che mì, e Confortina in scambio di menar la sposa à dormir con vostro pader, la menarem da vù; in tel let de

Messir

Messir ghe metterem Confortina, che in t'ogni mod no ghe perigol, che lù ghe daga fastidi, che'l se cazzerà à dormir subet, che l'è intrado in letto, nè manco ghe perigol, che'l se ne accorza, perche no ghe vede troppo, e perzò dis el prouerbio, ch'à i vecchi ghe cresc al nas, e ghe manca la vista, ghe cresce l'anemo, e ghe manca la forza, ghe cresce i contrapesi, e ghe manca il roiolo.

Lean. In fatti tù l'hai pensata bene, e mi piace molto questa tua inuentione, e se in mè sarà punto di colpa di troppo ardire, e di poco rispetto verso mio padre, mi confido in amore, ch'egli, come buon protettore de' suoi fidi seguaci, difenderà le mie giuste ragioni. Ecco ch'io vado in casa, e m'accingo all'impresa; e tù Cintia cara, & opportuna alli amāti, prego, che pria dell' vsato venghi à ricoprir il Mondo col stellato tuo manto, & affrettando il passo meni te-

co

eo quell'hora, che darà fine à i miei tormenti.

Zan. Và pur via merlot, che ti te penſarà de mangià vn bordet, e'l ſarà vna fritada: Veramente me par che ſia vna coſa vn poch ſporchetta queſta, che m' metti à far, mà tutt'al faghi per amur de la me padronzina, e per la promeſſa, che la me hà fatt, perche ſe ben ſe deſcouris, no me curarè de ſtà tuch vn dì alla berlina per mãgià vn piattel de maccarù, comod la m'hà promeſſo. Voi entrarmene in caſa, e accordarem con Confortina de quel, c' hauem da far.

SCENA SESTA.

Couelle, Magnifico.

Cou. VOliamo dicere, che ſe ſia ancora mutata de fantaſia ſta figlia de no cornuto.

Mag. Non diſè à ſto muodo Dottor, ſe non volè ſpartir l'amicitia, non ſaueu, che faſè inzuria à mì,

mì, che ſon ſuo Miſſer pare?

Cou. Hai ragione, l'gaggio ditto accusì pe dicerelo, mà no pe farete ingiuria. Hora be, cride che ſia chiù tanto ſtitica, che ne dici?

Mag. Mi credo, che la farà quel tanto, che voio mì, ſe no la vel che la cazza de ſto mondo.

Cou. Credo che ſarà mutata ſenz'autro, perche dice chilla ſententia; Variuni, & mutabile ſemper fęmina, e chella è la bō. mutate della donna, quanto ſe muta facelemente, quanno ſe retretteca, quanto ſe remaneia, e ſe laſſa voltare da ogni banda, e no come fanno cierte oſtenate, cha gridano ſempre fuorfece, fuorfece, e ſtāno come cane areggiate, e tutte le proue voleno vincre loro, e non voleno fare le facene della caſa, ſe nò quando le và pe la fantaſia, ed abbeſogna pigliarence le punte de la Luna.

Mag. Veramente hauè raſon, e però diſe ben el prouerbio, che la don-

donna che se vol maridar, bisogna che la sia alla condition de vn bon cauallo, amoreuol nel manezar, corteſe nel caualcar, e portar qualche volta in groppa, zoè inghiottir qualche mala parola, e qualche rebuffo, ſenza piar ogni coſa per la põta, có fan quaſi tutte de ſta noſtra etae.

Con. Và, cha ſonco accosì le donne de Napole, come cheſſe de ſto paeſe, cha nui autri le facino viuere ſobriamente, e manciano pane, e cetrangole, e beueno acqua friſca, e però ſonco chiù humile, chiù quiete, e non ſonco de natura tanto terribele, perche diſſe na volta no Poeta, cha, Sine Cerere, & Bacco neſciuno ſe faria becco, hora accusì à lo propueſeto, ſe le dõne ſe gouernaſſero à dietà, e no ſe le deſſe à manciare paſticcie, ſaucicciſune, ſparaci, taratuffole, ſcarciofane con le ſpetie, nè caſo Parmeſano, e tutte ſt'autre coſe, che reſçallano lo pormone,

ne, non fariano accosì retrose!. le quanno lo patre le vole maritare, e se contentariano, se be lo marito fusse no puoco attẽpato, come sonco io; mà le donne sono insatiabile, e però dice buono lo prouerbio, che mulier est honesta, in vita, capra in horto, & diabbolus in lecto, che besognaria darele no marito tutto d'acciaro, e tutto de ferro, e tutto de trauertino, che stesse tuosto à non sentire le guai, e le tormiente, che sente chi haue da fare co na mala mogliera.

Mag. Vù parlè ben, e da homo sauio; Ma el sarà meio, che non stemo à buttar pi parole al vento, perche hormai el xe tardi, e se auesina l'hora d'andar à far le nozze, si che mi saraue de parer, che chiamassemo ste nostre putte quà in strada, e che ghe tocchessemo la man.

Cou. V. S. dice buono, hora sù, chiama la tua, cha chiamo la mia. Hortensia?

Mag. Portia vien à basso.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Hortensia, Portia, Mag. Couelle.

Hor. CHe mi comanda V. S?
Port. Che volete Sig. Padre?
Mag. Tocca la man al Sig. Couelle.
Port. Poi ch'à ciò mi sforzate, lo farò per obedirui; mà vi sò dir, che cosa fatta per forza non venne mai bene.
Cou. Oh corecillo mio bello, cha voglio, cha stampano vna dozzina de Dottorielli: e vui Sig. Pantaleone, ch'aspettate, che non toccate la mano à Hortensia?
Mag. E vù, colonna mia cara, no seu contenta de azzettarme per vostro sposo?
Hor. Mi contento di tutto quel che vuol il Sig. Padre.
Mag. Horsuso fia mia deme la man, che ve impromettо, inanzi che'l passa vn'anno, de fatue far vn par de fij maschi in vna botta. Horsuso Dottor, el meio che podemo far si xe quello, che se re-

tire-

tiremo tutti in casa mia, e se vù hauè fatto qualche prouision per le nozze, chiamarò el mio seruitor, e la serua, e faremo portar ogni cosa in casa mia, doue tutti insieme staremo in festa, e in pase, e in allegrezza.

Cou. Chissa non è cattiua pensata, e appunto haggio fatto fare no pignatto de cauoli, co la pettorina; no piatto de lasagne, e molte autre galantarie: mà si seruiture meie vânno a spasso tutto lo iuorno, e mai ne stanno in casa, però chiamate se vostre gête, e facciamoncelle portare.

Mag. Adesso i farò vegnir zoso. E là, o de casa? vegni à basso tutti, fasè presto.

SCENA OTTAVA.

Zanne, Confortina, Magnificò, Coucile, Portia, Hortensia.

Zan. A Son chilò Messir tutt' al voster comando: Ii m' hà intes vè Cõfortina, à voi che

la femo pulida.

Conf. Laſcia pur, far à mè. Eccoci qui, che dite Signor Patrone?

Con. Hortenſia menale dintro, e daglie tutta ſta robba, c'hauimo cocinata: mà ferma, audi no poco Sior Pantalone, npreſtateme no paro de fiaſchi, che le faraggio npire allo Cellaro.

Mag. Andei à tior in caſa, mà auerti Zuanne, che ti non me i rompi, ſti no vol, che te i metta à conto del to ſalario.

Zan. Non ve dubitè Meſſir, laſsè far à nù, vien via Confortina preſt, preſt, che no ſe sfredda la meneſtra.

Con. Hortenſia, vattene'n caſa, e mitte'n ordine onnen coſa.

Hort. Farò quãto V. S. mi comãda.

Zan. Preſt, preſto deiauol, oh che te vegna el cancaro, ti m'hà fatto rompeni fiaſch: hos non importa, metterem ol vin nel capel, andem' a tor ſta robba.

Mag. Ah ſciagurati, ribaldi, oh puu razzo mi, tutta la mia robba va à mal.

Laſſa

Cou. Lassa fare, cha chisso è signo d'allegrizza.

Zan. Prest, prest, oh ste lasagne le son pur bon, via presto camina.

Conf. Se tù non me ti leui d'in trà le gamb. Ohimè, che fai, mi hai fatto rompere il piatto, che ti rompi il collo.

Cou. Ah mario è cornute, hora sì, cha me fariti pigliare collera, manco male, cha lo pignatto stà intiero. Hortensia viettene à bascio, e porta lo pignatto, e no lo dare 'n mano a' ssi cannarute.

Hort. Me l'han tolto per forza.

Cou. O via, lo boglio portar'io, no fare, che suiessi tutt'l bruodo, stà fermu.

Zan. Dà zà, che'l voi portar mì, che no ti tel magni; pian, pian, che me scotti.

Mag. Fermeue canaia, i par de quei zarlotti, che stan intorno alla Porzellina à Bologna.

Cou. Vh, tutta la vieste m'hai macchiata, e la pignatta s'è rutta.

Mag. Andemo tutti in casa mia, che ghe xe da star allegri per tutti.

Il fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Monsù delle Sciapelle solo.

OH paure Monsù de le Sciapelle, son pur perseguitate terribilissimamẽte da quelle cagne traditorasce, infame, vituperse de le fortune; ie non sò che diable de inimiscisce se habbia pigliate co le fatte mie, poiche non li è bastate de hauerme fatte perdere le mie carissime consorte, che parese anne fà morse in Vinesie, mentre, che se infanto de vne bellissime puttine, le qual fù i' sforsate lassarle in Venesie in mano de vne balie, che le alleuasse, con le assignar d'intrate scinque scude ogni mese per le poter sostẽtar, perche ie fui mandate à sciamar in Parisge da parte delle mie

Roy,

Roy doue subite sgiunte fui fatte carserar dentre vne oscurissime prisgione, per sospetto di vna serta ribellione, che se pretendeua, che ie ancore sce fusse intrigate; ma dopoi hauer durate quindesci anne queste vite così infelisce, essende sgià scoperte le mie innosscense, fui relassate; e dopoi esser state alcune mese à ricuperar le mie perdute forse, me ne andai a Vinesie per saper noue delle mie care filiole, credendo de le trouarle grandesima le maledette disgrasie hà volute che non sce le habbia trouate; hò ben hauute noue, che queste balie è venute à Rome con vne scerte Signore Pantalone Vinesiane, e le putte me è state ditte, che è morte poche doppoi le mie partite verse Parisge, che se sapesse scerte, che fusse le vere, ie crede, che me morerie de le dolore; ma non mi par de le poter credere, perche mi pare, che la core mi disce, che sie viue: però volie

ſcercar de ſe poter parlar à queſte ba lie, che ſe ben me ricorde ſe chiame Confortine; e per quante mi è ſtate inſegnata, lei habite in queſte ſtrade, e queſte crede, che ſie le caſe doue ſtà queſte Sgentil'home Vineſiane, che le tien in caſe: però ie volie vn poche buſſare, e vider ſe queſte Confortine mi poteſſe dare qualche conforte, che veraimente hormai ſarie tempe, che ſi deſſe fine à tante mie tribulaſione. Tic toch: o de caſa? niſciun mi riſponde; io voglie buſſar vn'altre volte, tic, toch, tic, toch.

SCENA SECONDA.

Zanne alla fineſtra, Monsù delle Stiep.

Zan. CHe diauol è quel, ch: buſſa coſi fort? ti vol buttar zu quella porta, nel vira? chi è là, chi è quel?

Monſ. Amiſce, amiſce: ſanti vn poche galant'home.

Coſtù

Zan. Costù el non parla con mi.

Monf. Non è questa le case de le Sig. Pantalone.

Zan. El sarà qualche scroccon, che sarà vegnut all'odor de la broda, che s'è suersà in te la strada, con fà i sorzi all'odor del formai, che se frega intorno alla trappola, azzò che i ghe casca denter.

Monf. Voi non mi date audiense; almanche rispondete, che le parole non vi coste denare.

Zan. Desim vn poch de gratia, perche causa el voli sauer, per ben, ò per mal?

Monf. Per bene le vorrie saperi che sce occorre ad ste tante caccheron.

Zan. Se hauì fatto cont de vegnir ue a sfamar quà denter, con l'occasiù de ste nozze, andè pur à far i fatti voltri, perche no gh hauem bisogn de scrocconi.

Monf. Io non sò, nè mi cure di saper de nosse, de mangiare, de scroccare, nè le mal'anne, che Dio te die, ma volamente te do-

mande se è queste le case delle Sig. Pantalone.

Zan. Messir sì, che l'è questa, ben, che volì mò dir per questo?

Monf. Oh che sie ringratiate le Sciele, vede che pur le discesse vne volte: dimme vn poche de grascie, non stà quì vne scerte balie, che si domande Madonne Confortine?

Zan. Madesì, mi pensaua che'l me volesse offender nel mangiament, mà el cerca de offenderme in te l'honor lui st'homo da ben. Desim vn poch, che cosa haui da far con Confortiua?

Monf. Videt de grasie quante interrogascione, gli volie dir doi parole, con le tue diabole.

Zan. De chi pais siù? che patria è la vostra?

Monf. Orsù, te me farai scappar le pascience: son Franses, son de Franse, che diable de home fastidiose che m'è capitate innanze.

Zan. Ben, à non volem, che le nostre donne parlen con Frances-

si,

si, azzò che le non se scordasse el Talian.

Monf. Voi mi farete venir le mostarde alle nase: con chi vi credete di parlar? che mod de procedere è quest forsant, insolèt, manigoldasce, poltrone.

Zan. Pian pian co i titol: dim vn poch hom da be, in cha conto la tienti sta nostra Confortina?

Monf. Io la tenghe per vna donna da bene.

Zan. Te ne menti per la gola.

Monf. O queste non le comporterò mai, à filiole de vne vacche, ruffiane, mostasce de boie, ah villane cucchine, vien'à basse preste, che adesse te sciarirò ben ie.

Zan. Doh mostaz de que contrapesi, che fà batter l'hore al beligolo.

Monf. O teste de quelle arcobuse, che se descarghe per forse de schine.

Zan. Mostazzo de quel marinar, che fà vela con la camisa.

Monf. O teste de quelle vscelle, che

hà le ale sotto à le panse: oh perche non sei adesse qui in stra da, che te vorrie insegnar de proledere con vn sgentilome par mie.

Zan. Porta vn po quel caldar d'acqua bulida.

Mons. E meglie, che ie me ne vade alle sgiustitie, e sce mande le sbirre, e non stie à contrastar con queste embriaghe, che non sci è l'honor mie, e quelle che è pesge mi potrie far qualche affronte.

Zan. T'è fatt bon à andarten via, che se te staui vn po plù, te pelaui tutt com vna pocchetta; ò l'è pur la bella cosa à contrastar da lontan; vn pouer zentil'hom, com son mi, pol dir el fatto sò senza che ghe sia fatt souerchiaria nessuna; à voi retornarue ne denter, azzò che l'aier non me fazza mal, e voi andar à far vna burla à quel Dottor Couell.

SCE-

SCENA TERZA.

Confortina sola.

HOra, che in casa han cenato tutti, & ogn'vn si prepara per andarsene à letto, voglio partirmi da questa casa, perche ogn'hor mi è d'auiso, che mi caschi adosso, e che si versin in lei l'ira de i Cieli, per le attioni indegne, che in essa si commettono, non dico già di Portia, che hora si stà godendo con il creduto fratello, che doue non è veramente fallo, non ci è colpa, nè pena; mà di altre infinite insidie, come del Dottor Couello, che hà dato al nostro vecchio vna si fatta moglie, che volendogli io tirar giù le calzette per metterla à letto, gli hò trouata vn'arma nascosta trà le gambe, che tutta sbigottita mi hà fatto venir fuori. Quell'altro sciocco di Zanni voleua, che io mi metteßi in letto con il Dottor Couello in cambio di Portia, ma il

Ciel me ne guardi, che quel poco di honore, che mi hò conseruato tanti anni, adesso, che son quasi vecchia, lo metteſi à sbaraglio; faccino pur trà loro, che io non ne voglio saper altro, e ſe il Cielo non prouede, con dar commoda occaſione di ſcoprire l'inuiluppato ſucceſſo di queſto noſtro caſo, voglio andarmene in parte, oue mai più ſi ſappia di me nouella.

SCENA QVARTA.

Magnifico, Hortenſia.

Mag. ASto muodo an? così ſe tratta con vn Zentilhuomo honorato come ſon mi? così ſe burtezza i homeni da ben? darme vna muier con le bragheſſe?

Hort. Sig. mio, io non ci hò colpa alcuna, e però hò voluto ſcopriruelo, acciò non haueſſi poi cauſa di dolerui di mè; io, come gli hò detto, ſe ben ſon ſtato in

caſa

casa di questo Sig. Couelle vestito con questi habiti da donna, è stato vn caso, che io poi gli racconterò ogni volta, che piacerà à vostra Signoria sentirlo.

Mag. Mò mi andauo à risego, che'l non me fusse fatto comuò à Bēuegnuo. Ah lari assassini, traditori, lasse pur far à mi, che voio ben vendicarme de questa inzuria.

SCENA QVINTA.

Barigello con sbirri, Magnifico, Hortensio.

Bar. VN Gentil'huomo Francese è stato á richiamarsi di vn'affronto fattogli in casa del Sig. Pantalone, da vn suo seruitore. Il pouero gentil'huomo hà da parlar ad vna serua di casa per cosa che importa, & non vogliono lasciar, che gli parli: mà ecco à punto quello, che io cercauo: buon giorno Signor mio, io vengo quà

di

di ordine di chi mi puol comandare, ad auisar vostra Signoria, che non lasci far insolentie da questi suoi seruitori di casa, ma che lasci cercar i fatti suoi à Gentilhuomini honorati, com'è quel Francese, che per cosa, che importa è venuto per parlar a la serua di Vostra Signoria, & acciò la di lei persona non possa pigliar sospetto, gli parlerà in sua presenza.

Mag. Caro Signor, mi non sò de altre insolentie, nè de altri arlassi, nè de altre berte, sì noma quelle, che le me xe stà fatte à mì, e che sia la veritae, che ve ne par di questa, che m'ha fatto el Signor Couelle, con andarme à dar vna muier, che la xè masch o, quanto, che son mì, & anche d'auantazo?

Ar. E dou'è questo scelerato?

Mag. El xè in casa mia, che ghò data mia fia per muier, credendo de far vn cambio egual; mà el traditor me l'hà ficcada sta volta.

Me-

Bar. Memaniolo prigione, che quelle non son cose da comportarle Sig. Pantalone: però con sua buona licentia si contentarà, che entriamo in casa sua per poter castigar questo scelerato, già che vostra Signoria dice, che è qui dentro.

Mag. Andè pur via liberamente, e menelo in prison, azzò che sel me l'ha farta, el non se ne vada ridādo. E ti laro, sciagurao, ribaldo, zà, che anca ti t'hà tegnuo man à ste rebaldarie, te voio far frustar, o metter alla berlina, à essempio de tutti quei, che attende à questo esercitio de ingannar à sta fozza i poueri brighenti.

Hort. V. S. ascolti quattro parole, tanto, che io possa dir le mie ragioni.

Mag. O pouerazzo mi; guarda intorno à chi m'ero andao à perder el ceruello, e forse che non la me sauea dar martello, forse, che la non me sauea ben dar la corda, e quel xè pezzo darme

anche

anche de le baſtonae tante, che le no le ſaraue dae à vn' aſeno, crediſtu, che non me ne arecordi?

SCENA SESTA.

Barigello, Couiello in camiſcia, Zanne inuolto in Un lenzuolo, Magnifico, Hortenſia.

Bar. Vien pur via ſcelerato, che queſta volta impararai à ingannar la gente à queſta foggia.

Cou. Lo'ngannato ſon ſtato io, cha lo Segnore Pantalone m'haue 'mpromiſſo de darme pe mogliera la figlia, e me hanno fatto corcare allo ſcuro co dicere, che lá ſpoſa ſe bergognaua, e quanno me ſonco corcato ſtenno la mano pe farele carezze, e ſento, ched hà na varua chiù toſta, cha le ſetole de li ſolacchianelli.

Zan. Mi hauete fatto alquanto male, e vi ſete portato con pochiſſima

ſſima diſcrettiù à venir con tanta grandiſſima furia à guaſtarm'il primo ſonno.

Mag. Ah, ah, ah, ah, ò queſta ſi che la xè da ridere; ben Zuanne, che faſtu inuoltao in quel lenzuol.

Zan. Ve dirò, caro Meſſir; ier ſira manzai molto ben, e perche ol dis quella canzon, co: po ſadol daghe repos, mi mò per riposarm, me andè à buttar ſour'al primo let, che vegnì trà le gambe, & in quel che me ne ſtaui in ſul più bel del dormir l'è vegnù ſto muſtazzo de cauial, el m'è ſaltad adoſs con tant furor, che'l m'hà ſquaſi volù far crepar; e in queſto mò, è vegnù el Segnur Bariſel, e ſe dis, zè vol menar preſon, mi mo à dighi coſì, che no ghe voi andà, perche no ghe n'hò colpa, e ſe i vorrà negotta da mì, me appel, e nego, e peto copia, ſenza preiudizij delle mie raſon.

Cos. Ben, che dici tù autro viſcchio ingannatore, tù fai com chiu,

chilu, tù te lamienti, e à mè me dole ſt'occhio de ſtommaco?

Mag. Me lamento, che m'hauè dao vna muier, che non fà per mì.

Con. Che, nò te hà abbattato l'anemo, dì lo vera?

Mag. Digo così, che la xè maſchio, in nome del diauolo.

Con. Bè, che c'haggio da fare mo chio ſe la è maſchio?

Bar. Biſogna, che voi lo ſapeſte, ſ'non è ella voſtra figliola?

Con. M'è figlia, e non m'è figlia.

Bar. Segnur Capitam no me ſtrenzì tanto fort, ah, ah, pian, pian, che me fè mal.

Bar. Come figlia, e non figlia? dì sù, e dilla giuſta.

Con. No m'è figlia in quanto, che non l'haggio ingenerata io, e pure la mè figlia, in quanto, cha me l'haggio pigliata da picèerella, per adoprione, come dicano le leggi, cioè pe figlia adottiva, e ſempre l'haggio tenuta pe femmena, ſe mò è diuentata maſchio, io non ne ſapiuo nente, cha l'haggio mai ag-

guar-

guardata.

Mig. Ohimiei, che xè quel, che sento, par che el cuor me predi-ga qualche niouo auuenimento, sento, che l sangue me bolle dentro de le vene, e forse, che i Cieli me vorran dar qualche inaspettata allegrezza De gratia caro Signor Couelle, non ve despiasa de raccontar da cao tutto il successo de questa putta, o putto; che'l se sia, perche sel sarà vero, quello, che me vado immazinando, forse hauerò molto pi à caro, che la sia maschio, che femena.

Con. De gratia; mo te lo dico in quattro parole; parecchie anni fa, stannomene chà a Roma senza figliole, e senza no parente allo munno, me venne voglia de addottarem: na creatura, e vennero à morte vn cierto Sig. Lattantio Mescolotte nuostro vicino, morse sine successione, chà non hauiua nente, che onnoncosa s' hauiuano pigigliato li crediture, e moreinno chisto

Sig.

Sig. Lattantio, lassò ssà creatura, cha potiua hauer quattro, ò cinco anne ncerca, le quali essenno romasto senza nesciuno, se ne iua sperssa pe Roma, se non cha io, muosso à compassione, me la pigliai pe figliuola addottiua, e così l'haggio alleuata fino a mò, e essa pe rennereme lo cambio de lo ben che l'haggio fatto, mò pe dispetto mio è ita à farese maschio, per essere causa, cha io me ne vaia dintra na galera, ah figlia de no cornuto, cha se non teneisse le mano legate te lo vorria strappare so naso, e darentece no muozzeco co li denti, come fece chillo Cignale allo'nfelice Adone inamorato de Venere.

Mag. Fermeue de gratia, ben che ne direstù Zuanne? no te par, che questo sia vn caso simile à quello, che mi te hò raccontao piu volte.

Zan. Chi sà, che'l non sia questo quel vostro fiol, che desì, che per cont de le nimicitie quella

volta

volta el mandasseu à Roma vestid da fomna.

Mag. El xè esso senz'altro: dime vn puoco caro fio mio, bello, da chi fustu mandao in casa de quel Sig. Lattantio? e dimme anche la patria, con el to nome.

Hort. Questo hò voluto dirui già molte volte, per scusa di molte ingiurie, che mi hauete fatte, ne mai mi hauete voluto lasciar dir parola. Sappiate dunque, che à Roma ci fui mandato dal Signor Pantalone de Bisognosi mio Padre; la mia patria, doue già nacqui, è la nobilissima, e famosa Città di Venetia, & il mio nome è Florindo, al comando di vostra Signoria.

Mag. Florindo? Florindo? Florindo fio caro, abbrazza el to padre amoreuole, che tanto tempo te son andao cercando; no xe maraueia, se ne son inamorao de ti, credendote donna, perzò che el sangue, e l'amor paterno besognaua, che faxesse el so corso, mi son Pantalon to padre,

dre, abbazzami fio mio caro.

Hort. Oh Sig. padre mio caro, chi me l'haueſſe detto, che doppo eſſer ſtato tanto tempo ſotto queſti mentiti panni di donzella, ſenza mai ſaper nuoua del mio caro genitore, hora vi riueddi con tanto voſtro, e mio contento? di vna ſola coſa mi doglio, che non hauendoui io conoſciuto prima habbiate riceuti da mè tanti affronti.

Zan. Eh non importa, quattro baſtonadi de più, o quatter de mà-co, el no vol dir negotta.

Cou. Mà la Signora Portia è diuentata maſchio eſſa puro, ò s'è trasformata in Cigno, o ſe n'è gita'n fumo, o che diauolo ſe n'è fatto.

Zan. La ſtà in let con sò fradel.

Bar. Come à letto con ſuo fratello? andiamo à vedere vn poco come ſtà queſta coſa.

Mag. E laſſelo dir, che ſta beſtia deue eſſer ancora embriago, non te vergogniſtu beſtiazza à dir ſte parole?

Mo

Zan. Mo se le ol vira, perche no volù che'l dighi?

Mag. E tasi li b. stiazza, che ti no hà niente de ceruello.

SCENA SETTIMA

Barigello, Magnifico, Leandro, Portia Zanne, Couello, Hortensia.

Bar. GIustitia, giustitia, fuoco, fuoco, teneteli, legateli questi scelerati, che han commesso vn'errore di tal sorte.

Mag. Oh pouerazzo mì, mo che cosa xe questa, che vedo? vna calda, e vna fredda.

Lean. E sì grande il dolore, che mi occupa il cuore, che io non sò, nè posso formar parola in mia difesa, dirò questo solo, che io son stato tradito; mà non resta però, che il fallo non sia commesso, benche contra mia voglia; mà la bruttezza del caso è tale, che io non cercarò di difendermi, anzi à guisa di giusto giudice spontaneamente mi condanno,

danno, non ad vna, mà à mille morti, però eccoui il petto nudo, in lui volgete li strali, e le taglienti manaie, sù dunque, vccidetemi, e col mio sangue lauate la macchia del mio fallo.

Cou. Tiene mente, che razza de sbregognati.

SCENA OTTAVA.

Confortina, Monsù delle Sciapelle, Barigello, Leandro, Portia, Magnifico, Zanne, Couelle, Hortensia.

Conf. CHi me l'haueſſe detto, che io haueſſi à riueder-ui in tanto noſtro biſogno.

Monſ. Tante, che non è vere, che le mie figliole ſie morte?

Bar. Hor via, che ſi menino prigione queſti malnaggi gioueni.

Conf. Queſta, che voi vedete così legata appreſſo à quell'altro giouine, queſta è la voſtra, e per ſegnale di ciò guardategli ſotto l'orecchia dritta, che gli ve-

vedrete il neo che voi dite.

Monf. Iesci volie guardare, che a queste ie conoscerasie si è lei. Ecco quà le nieue sotto le orecchie dritte, lasciate stare le mie filiole, doue pretendete de le menar? che insolētie son queste?

Ear. Ch'è vostra figliola? state indietro se non volete, che vi leghiamo ancor voi.

Monf. Le ve diche cosi, che le scioglieta, che lei non hà fatte scioſſe di andar prisgione.

Cou. Hora chisso mo è vn' autro chiaoto, donche non è figliate chessa Signore Pantalone?

Mag. Piacesse a i Zieli, che la non me fusse fia, che molto meio saraue à non hauerla, cha hauerla de sta sorte.

Conf. Signor Pantalone, se Vostra Signoria promette di perdonarmi io gli scoprirò cosa, che non l'haureste mai pensata, e sò certo, che quando insieme l'haurete vdita, si quietaranno tutti i vostri trauagli, & in vn tratto sparirà via questa caliginosa

nebbia, che vi tien tutti in tanta confusione.

Mag. Dì pur via, che mi te starò ascoltando, e se la cosa riesce co ti hà promesso, me resoluo de perdonarte tutto quel mal che ti me hauessi mai fatto.

Conf. Hauete da sapere, che questa, che fin ad hora è stata tenuta per la Signora Portia vostra figliola, non hà veramente si fatto il nome, nè altrimenti è vostra figliuola.

Mag. Comuodo?

Conf. Sapete, che sedici anni fà, mẽtre stauamo in Venetia, mi deste à balia vna vostra figliola, la quale restammo d'accordo, che io me la doueſſi alleuare in casa mia.

Mag. Me ne arecordo benissimo, è la veritae.

Conf. Hor douete sapere, che in quell' istesso tempo me ne fù data vn' altra ad alleuare, con le medesime conditioni, che voi m' haueuate data la vostra, da questo Gentilhuomo Francese, che

che quiui vedete ; il quale subito che n.e l'hebbe data, se ne ritornò in Francia, lasciandomi di prou gione cinque scudi il mese, che mi erano sborsati al tempo debito da un Gentil'huomo suo amico : tal che da ciascheduno di voi haueuo vna fãciulla dell'istessa età, ne l'vno sapea dell'altro; auuenne per mia mala sorte, che la vostra vna notte me la trouai morta à lato : onde per timore, che la cosa non si scopriſſe, & che voi non ne faceste risentimento, la feci sepellire secretamente, e misi in luogo suo quell'altra di questo Gẽtil'huomo Francese, e doue prima si chiamaua Isabella, la chiamai Portia, e per tale sempre è stata tenuta.

Por. Oh Cieli benigni, oh Stelle amiche, poteuo io mai sentir più cara noua?

Leand. Piacesse pur al Cielo, che così fusse.

Mag. Dunque questa non è Portia mia fia?

Si-

Conf. Signor nò, mà è Isabella, figlia di queſto Gentil'huomo.

Mag Ah gaioffa, ribalda, traditora, donche el non te xe baſtao de farme morir mia fia, mà ti hà voleſſo anche farmene gouernar vna, che non hà da far niẽte con el mio ſangue?

Conf. Aiutatemi voi, che ſtate quiui preſente, e fatemi oſſeruar la promeſſa.

Monſ. Pian Signore Pantalone, videt, voi hauete promeſſe in noſtre preſentie di le voler perdonar, e ſe ſete vere Sgentilhuome non potete mancar de le voſtre parole. Seirche poi alle ſpeſe, che voi hauete fatte intorne à queſte mie figliole, io ve volie rimborſar tutte le voſtre dinare, e ſgià che è piaſeiute à le Seiele, che ſe ſia accompagnate con queſte voſtre filiole, me contente, che ſe le piglie per molie, e ſe le darò per dote dieſce milie ſcude de monede, che vi potrete cõtentar.

Mag. Per amor voſtro mi ghe perdo-

dono, e me contento, che Leandro se la pia per muier.

Cor. E à me, chi me refà le spese, ched haggio fatto in chiss' autra, che me l'ero adottata pe figliola? io l'hauiuo adottata come femmena, e no come maschio; ergo essenno maschio, me deu'esser refatte le spese.

Mag. Ve sodisfarò mì de ogni cosa, e vù Signor Barisello deslighè questi zoueni; perche come hauì inteso, i no sarà pi sotto nome di fradello, e de sorella, come ie stà per il passado, senza appartenerse cosa nessuna: mà i sarà da douero mario, e muier, e per vostra merzede galdeue sta meza donzena de zecchini, e andè à far i fatti vostri.

Bar. Bacio la mano à vostra Signoria, e mi rallegro d'ogni suo contento.

Mons. Oh le mie belle filioluscie, abbrasce le tue care sgenitore, abbrasce quelle, che te hà insgenerate.

Pont. Caro, & amato padre, ben

venesti

veneſti à tempo per liberarmi da tanti affanni, e mettermi nel commo d'ogni contento.

Zan. Loh perche non poſs anche mi trouar vn pader che'l me faſes ancha m quater carezzine?

Mag. Leandro ſio mio caro, abbrazza Hortenſia, nò più Hortenſia, mà Fiorindo to fradello.

Lean. Oh fratello mio caro, che marauiglia ſia ſe tanto ſuiſceratamente ti hò amato? Ecco, che, doue prima deſiaua abbracciarti come moglie, hora come fratello ti abbraccio, e baſcio. E tù cara Iſabella, ſe per l'adietro come ſorella ti hò honorata, per l'auuenire come cariſſima ſpoſa ti amarò; e queſta man che ti porgo, accetta per pegno di legame perpetuo, che in vn' iſteſſo volere mantenga ſempre i noſtri cuori.

Port. E voi altresì queſta mia accettate per pegno, che ſempre vbidientiſſima conſorte vi ſarò.

Zan. E nù Confortina, che vot, che fem del noſtr' amur? te vedi, che

la

la Segnura Portia hà ſapù piarſe sù quel bel fiolot, vot anca tì piarme mì per ſpos?

Monſ Sci Confortine piliele, che ie te volie donar ſcinquanta ſcude per le dote.

Conf. Vi ringratio padrone; e queſti appreſſo à quell'altra poca robba, che io hò, faranno, che lui più volontieri mi piglierà.

Mag. Horsù intremo tutti in caſa, doue meio goderemo queſte noſtre allegrezze, e anca mì pò vorrò azonzer qualche altra coſa alla doca di Confortina.

Con. Tienemente come và lo munno, e chi mai haueſſe ditto, che ſtanno onnencoſa ſottoſopra, e vedere femmene con le vrache, ſorella co fratiello, sbirro, corde, manete, fuoco, e ſpoſe co tanto de varua, e da poi all'vltemo quietareſe onen coſa à no tempo, cheſſa è la marauiglia di chi cõpone le Comedie, però ſe v è chiacciuta fatene ſigno co sbattere è mano, fiſchiate, cridate, e faccite ſigno d'allegrezza.

IL FINE.

Vid. D. Inuentius Tortus Cler. Reg. S. Pauli Pœnit. in Metrop. Bon. pro Eminentiſs. & Reuerendiſs. D. D. Hieronymo Cardin. Boncompagno Archiepiſc. & Principe.

Imprimatur.

F. Paulus Hieronymus Giacconus de Carrexio, Sacræ Theologiæ Magiſter, Ordinis Predicatorum, Vicarius Generalis S. Officij Bononiæ.